

# Rossana Rossanda, intervista a Salvador Allende

- Rossana Rossanda, SANTIAGO, 09.09.2023

**1973-2023** Questa conversazione si è svolta al Palazzo presidenziale della Moneda, a Santiago del Cile, ai primi di ottobre del 1971, circa un anno dopo l'ascesa al potere di Unidad Popular

*A cinquant'anni dal golpe cileno, ripubblichiamo un estratto dell'intervista inserita nel volume «Le interviste del manifesto 1971-1981», e la cui versione integrale è già online sul nostro sito, [qui](#)*

Salvo qualche svolazzo nei comizi, il parlar politico a Santiago non ha nulla del cliché latino-americano: poca retorica, uso moderato degli aggettivi, inclinazione marcata a vedere il pro e il contro e a non mettere eccessive ipoteche sul futuro. Il Cile sembra in attesa, prudente come un gatto, ma niente affatto addormentato: se si chiede a chiunque - e si può chiederlo a chiunque, dall'intellettuale all'operaio al tassista alla commessa, perché sono «politicizzati» tutti - nessuno risponderà categoricamente. Ma non perché il cileno sia, come si ama dire per natura «istituzionale» e quindi tranquillo; ma perché sa, e non lo nasconde, che la situazione è instabile.

Il personaggio più categorico che ho incontrato è il cileno per eccellenza, il presidente Salvador Allende Gossens; il quale, come tutti i suoi compatrioti, misura le parole ma oggi più d'un anno fa (al tempo, per intenderci, della conversazione con Regis Debray [pubblicata in volume da Feltrinelli, ndr]) è perentorio nelle intenzioni e previsioni, perché deve perentoriamente giocare le sue carte, e in fretta.

Ho parlato a lungo con Allende durante una colazione al palazzo presidenziale. Era offerta a Paul Sweezy, Michel Gutelman e me, invitati dalle due università di Santiago a un seminario sulle «società di transizione».

Questa nostra presenza aveva così sovranamente irritato i comunisti, che questi avevano disertato i lavori del seminario e ci avevano mosso un attacco di straordinaria volgarità sul loro foglio non ufficiale - una sorta di Paese sera che si adorna del nome, di preta ispirazione nazionalistica, di Puro Chile - definendoci «gringos ignorantes», rinnegati «pekinistas» e simili. L'invito del presidente, che pure ha solidi legami con il Partito comunista cileno, voleva dunque essere una lezione di stile: non ignorava infatti che nessuno di noi, per essere invitato del governo, aveva lesinato i suoi dubbi o contraffatto le sue posizioni.

Pochi minuti dopo che eravamo seduti accanto a tavola, mi chiedeva con un sorriso «C'è qualcosa che la persuade, compagna, in questo paese?». «È importante quel che lei sta tentando signor presidente (e mi blocca subito. «Non signor presidente, compagno. Sono un compagno, come lei»). Ma di qui al socialismo la strada mi pare ancora lunga». Non è una risposta che lo entusiasma, però acconsente: «Sì, è una strada difficile».

Ma non è un terreno su cui gli interessa restare: gli importa che capiamo come si muove, quel che vuole, soprattutto la dimensione delle difficoltà che incontra e sulle quali non stende veli ottimistici.

Appena entrato nella sala dove lo attendevamo, nel modesto palazzo presidenziale,

Allende, piccolo, più rotondo e acceso in volto che non sembri dalle fotografie, palesemente affaticato ma con piglio sicuro ci aveva abordato direttamente: «Vi ringrazio di essere venuti, siete dei formatori dell'opinione nei vostri paesi, è per noi di grande importanza che sappiate e diciate che cosa è il Cile oggi».

E dopo poche civetterie («io sono un medico, faccio il politico per forza») il discorso fila subito al sodo.

E parte dalle difficoltà presenti. Anche di ordine internazionale? «Anche, mi risponde. Abbiamo quattromila chilometri di frontiera, nessuno li può difendere. Ci siamo trovati qui in fondo al continente, soli. E diamo fastidio a molti».

Il riferimento al Brasile, nome non pronunciato, è evidente, come dovunque in America latina: forte, violento ed espansionista, ha diretto il colpo di stato in Bolivia, togliendo ad Allende un possibile polo di alleanza. «Non penso a un attacco militare. Ma è essenziale per noi non essere isolati. È stato Lanusse, il presidente argentino, ad aprirmi le porte dei paesi del patto andino. Certo - e mi dà un'occhiata, giacché non ignora quel che ne pensano gli esiliati politici argentini in Cile - anche lui ha avuto il suo interesse in questa operazione. Ma per il momento il maggior vantaggio lo abbiamo avuto noi».

Ed ha ragione: concordando una linea con Lanusse s'è rafforzato di fronte agli Stati Uniti e ha tolto un possibile retroterra alla destra cilena, che non aveva fatto mistero di contare sui militari dell'immenso vicino, steso dorso a dorso sul Cile lungo la cresta della Cordigliera. «Ora possiamo dirci sicuri nel Cono Sud, anche se il colpo di stato in Bolivia è un fatto grave». Grave, ma finisce perfino col giocare in favore di Allende: il colonnello Banzer rispolverando imprudentemente l'antica rivendicazione boliviana di uno sbocco sul mare a spese del Cile, rifà di colpo l'unità dell'esercito - che resta il punto più incerto nel disegno allendista - attorno al presidente.

Ma gli americani? Come valuta Allende le dichiarazioni di Rogers dopo il rifiuto dell'indennizzo alle miniere nazionalizzate, un gesto di dispetto o una minaccia reale? «Una minaccia reale - afferma -. Molto più seria di quanto nessuno, qui e altrove, sembri rendersi conto».

E ribadisce la sua argomentazione, già espressa nella secca risposta al Dipartimento di stato: gli Stati Uniti non si rassegnano che un paese rivoglia le ricchezze che gli sono state rapinate, (tanto più che questo gesto cileno costituisce un pericoloso precedente) e scaricano il ricatto su tutta l'America latina. Ma, differentemente da quanto afferma il settimanale Newsweek e, appena più ipocritamente, il grande giornale di Santiago nemico di Allende, il Mercurio, il governo di Unità popolare non solo non punta alla rottura, ma si muove con estrema prudenza, puntando a fondo solo dove, come nel caso delle miniere, il diritto è innegabilmente dalla parte sua.

Tutta l'operazione del conteggio sugli indennizzi all'Anaconda e alla Kennecott, che doveva arrivare al clamoroso: «Non solo non vi dobbiamo niente, ma siete voi che ci dovete ancora circa quattrocento milioni di dollari», è stata condotta senza fragore, con il minimo di ricorso agli slogan e un massimo di copertura da parte di esperti internazionali.

«Gli Stati Uniti possono danneggiarci molto. Tutti i pezzi di ricambio per l'industria del rame vengono dagli Stati Uniti. E così i reattivi. Possono bloccarci la produzione da un giorno all'altro». Andrà così? «Speriamo di no. Abbiamo bisogno per questo dell'appoggio internazionale».

Quali sono, domando, le difficoltà più gravi a breve scadenza? Anche qui una risposta senza

perifrasi: «Approvvigionamento e divise». Il Cile ha bisogno di importare, da sempre, alimentari e oggetti di consumo: aumentati i salari per un valore reale che è calcolato a circa il 40%, ne è seguita una crescita della domanda dei beni di consumo. E questi devono venir dall'estero: quasi trecento milioni di dollari quest'anno, di più l'anno prossimo. Poi occorre pagare una quota di 360 milioni di dollari l'anno per coprire il debito estero, paurosamente aumentato con la nazionalizzazione delle miniere. E non è un mistero che le riserve si stanno facendo esigue, sono ormai non più di 100 milioni di dollari.

«Dovete proprio pagare?». Il presidente mi guarda di sbieco: «Il Cile terrà fede. Pagheremo». Sono le grandi banche mondiali, ed è un guaio farsele nemiche. L'una voce e l'altra si portano via praticamente il gettito di quella sola fonte di divise che è il rame. «Abbiamo bisogno di crediti», spiega Allende, e non finge di averli trovati. «In questo campo tutto è aperto. Aperto il problema con i paesi socialisti, stiamo trattando, niente è concluso, tutto è in discussione».

C'è l'Europa, ma è lontana e, come saprò poi, la Fiat che pareva interessata a una facilitazione di rapporti per una grossa installazione in Cile, si è improvvisamente coperta da mille garanzie governative. C'è la Germania. C'è il Giappone con tutti quei milioni e milioni di dollari imbarcati quest'estate: dovrà pure metterli da qualche parte. E infatti, s'è affacciato anche il Giappone.

Ma è chiaro che nessun paese oggi, di fronte all'irritazione americana - e forse all'incertezza sul destino interno di Allende - ha finora puntato a una forte concessione di crediti al Cile, la cui riconversione industriale non sarà cosa di pochi giorni e dove la riforma agraria costerà, per un pezzo, più che non renda.

La cautela sovietica, poi, è manifesta. Che questo sia il problema numero uno, Allende non lo nasconde; così come la certezza, se risolve questo, di regolare tutto il resto. Con la destra e con la sinistra.

A destra, è arrivato ormai ai ferri corti con la Democrazia cristiana. «Sono tutti contro, tutti coalizzati». «Tomic, inizialmente, però, si comportò diversamente?». «Sì, ma oggi sono tutti dall'altra parte»; lo dice con rabbia, amarezza, con un mezzo sorriso, che sottintende i limiti dell'opposizione di destra.

«L'esercito, però, per il momento è neutralizzato». L'esercito cileno, mi spiega come tutti in questo paese, non è il tradizionale strumento del golpismo; è espressione d'un ceto medio fortemente istituzionale. Tuttavia, differentemente da altri, il compagno presidente non sembra cullarsi in troppe illusioni; dosa gli aggettivi, e si contenta per ora, d'una «neutralità». Per questo gli è essenziale una politica di acquisti all'estero, che non gli alieni, attraverso una restrizione dei consumi, il ceto medio e non fornisca una base di massa ai nervosismi d'una destra assai più ramificata che non sia il partito di Alessandri.

Tanto più che uno scontro si avvicina sulla famosa legge che delimita le aree di intervento statale. Allende s'è precipitato a nazionalizzare le industrie, rapidamente, prima che il grosso dei capitali fugga; ma è ovvio che sotto la grandine, nessun privato - salvo la piccola e media impresa, coperte - investa più niente, e la Democrazia cristiana cerchi di delimitare - forte della minoranza relativa di Unità popolare alle camere - fin dove il governo possa andare nell'espropriare. Ha quindi proposto di elencare le aree di possibile intervento statale, quelle di intervento misto, quelle lasciate ai privati. Allende mi spiega il meccanismo, e afferma che, se non si va a un accordo, bloccherà la legge, con un veto presidenziale, se passerà alla Camera e che presenterà una legge propria attraverso un plebiscito. A questo si tratta di arrivare riducendo al minimo il margine di consenso di massa dell'avversario. E l'avversario lo sa.

La partita si gioca a tempi stretti, e la preoccupazione di Allende è evidente; mentre mi parla, a voce bassa e frasi brevi – la tavolata è troppo grande per non dividersi in una serie di colloqui a due, ciascuno col vicino – Allende mangia pochissimo e non sembra incline a diplomatizzare niente. «Come ha trovato lo spirito della gente?», mi domanda. Rispondo che il paese sembra, apparentemente, privo di tensione: la passione più grande sta nella giovane leva chiamata al governo, e poi nel Mir. Una partecipazione di folla, di base non si vede. «Le masse possiamo mobilitarle quando vogliamo». «Ma non è importante che si mobilitino da sé? Se la situazione è difficile, non sarebbe bene che le masse avessero i propri strumenti di intervento?». Qui Allende non mi segue, anche se un momento dopo gli balenerà un sorriso dietro gli occhiali, ricordando che «la compagna è «ultraizquierdista».

«Le masse debbono mobilitarle e organizzarle i partiti; è affar loro. Ci sono i partiti, i sindacati. Come ha trovato il partito socialista?». A me è parso interessante, come una spugna che assorbe forze diverse, meno chiuso del partito comunista e più capace di riflettere le spinte contrastanti di una base politica investita da una situazione nuova; Allende lo trova poco organizzato, e con ragione.

Mi dice che non ha tempo di occuparsene, anche se partecipa a una riunione di partito ogni mercoledì e venerdì. Ma è chiaro che altro lo preoccupa proprio perché esce dal suo orizzonte politico – e cioè l'abbozzarsi di una presenza di massa, o di classe, quale sta sollecitando il Mir con le occupazioni contadine, che non sta alle regole del gioco politico – istituzionale.

Queste masse, questo Mir che possono sfuggire a un ritmo concordato, vanno – anche se non lo dice a tutte lettere – «neutralizzati» o almeno «canalizzati» anch'essi. E non a caso mi assicura che i suoi rapporti col Mir sono, sul piano personale, ottimi: sua figlia, Laura, che è medico – mi spiega – ha un figlio che è un quadro del Mir e ce li ha sempre, lui e i suoi compagni, per casa. In Cile, questi legami contano.

Poco dopo però quando, terminata la colazione, io, un po' imbarazzata di avere monopolizzato il presidente, cercherò di allontanarmi e lasciarlo agli altri, l'accento cambia. Il discorso è caduto sul processo che proprio Allende ha tentato qualche giorno prima a un suo nipote mirista – «Capite, che sia mio nipote non conta!» – il quale sul foglio del Mir, il Rebelde ha detto qualche parola di più contro l'esercito.

Il presidente si accende: «Non si gioca col fuoco. Non tollererò provocazioni irresponsabili. Se qualcuno crede che in Cile un colpo di stato dell'esercito si svolgerebbe come in altri paesi latino-americani, con un semplice cambio della guardia qui alla Moneda, si sbaglia di grosso. Qui, se l'esercito esce dalla legalità è la guerra civile. È l'Indonesia. Credete che gli operai si lasceranno togliere le industrie? E i contadini le terre? Ci saranno centomila morti, sarà un bagno di sangue. Non tollererò che si giochi con questo».

Lo pensa davvero; ma, ancora una volta, come per il rapporto con le masse, vede la sola garanzia nei tempi che egli stesso dà all'operazione, nel suo stile di «violenza legalitaria», unito a una rara abilità di scompaginare il fronte nemico. Ogni iniziativa di classe più diretta, più elementare, rischia di far precipitare negativamente gli equilibri.

Dubito che il nipote, el sobrino, vada in galera; ma le bacchettate sulle dita al Mir sono ormai di rigore. E così, quando occorre, un richiamo all'ordine degli operai. Mentre stiamo per congedarci, in capo a due ore e mezza, Allende racconta che sta per partire al nord, verso l'immensa miniera di rame di Chuquicamata, i cui operai hanno chiesto un clamoroso aumento di stipendio, dal 50 al 70% in più. «Non si può. Glielo vado a dire. E perché devono fare uno sciopero? Contro chi sono in guerra? Sono loro, ormai, i padroni della miniera». «Non sono loro i padroni, compagno presidente. È lo stato ». Il dottor Allende mi fulmina come un malato recalcitrante. «Il popolo è il padrone». «Beh, compagno presidente...». «Lo

è. Lo sarà!».

Un momento dopo, già congedati, mi richiama. «So che domani va a Concepción. Ne sono contento. È importante che veda Concepción. Vorrei che parlassimo dopo, con calma». Il fatto è che a Concepción l'invito viene dall'università «mirista», ed è là che il Mir ha organizzato soprattutto la presa delle terre.

Allende, che già mi ha fatto trasecolare dimostrandosi informato di quel che è il manifesto, crede nelle virtù del dibattito, vuole convincere, difendere il «suo» Cile, la sua linea, conquistare tutti, «ultraizquierdisti» compresi.

Ma il «dopo» non ci sarà e io non rivedrò più il dottor Allende.

*L'intervista è inserita nel volume «Le interviste del manifesto 1971-1981», la versione integrale è già online sul nostro sito, [qui](#)*

© 2024 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -